Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 5 (1863)

Heft: 17

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno V. 15 Settembre 1863. N. 17.

L'EDUCATORE
DELLA
SVIZZERA ITALIANA

GIORNALE PUBBLICATO PER CURA DELLA SOCIETA' DEGLI AMICI DELL'EDUCAZIONE DEL POPOLO.

Si pubblica due volte al mese. — Prezzo d'abbonamento per un anno fr. 5: per un semestre fr. 3 per tutta la Svizzera. — Lettere affrancate.

SOMMARIO: Educazione Morale: *Disciplina e Castighi.* — Della Ginnastica. — Il Terzo Congresso Pedagogico Italiano. — Pubblica Beneficenza: *L'Ospitale Cantonale in Mendrisio.* — Varietà. — Sciarada.

Educazione Morale.
Disciplina e Castighi.

Sarebbe desiderabile che l'educazione potesse condursi a termine senza che si dovesse mai ricorrere ai castighi. Nell'educazione domestica in cui è continua l'azione dell'affetto, ciò può sperarsi o in tutto o quasi, quando i fanciulli abbiano sortito dalla natura un'indole ottima. Tuttavia per poco che eglino siano ritrosi è forza adoperar questo mezzo doloroso, ma necessario. Nelle scuole dove molti fanciulli sono raccolti insieme è forse impossibile mantenere la disciplina senza che il maestro sia ridotto a ricorrere qualche volta alle punizioni.

La massima fondamentale che si deve seguire in questa materia consiste in ciò che la punizione non deve mirar tanto ad allontanare l'alunno dalla colpa col timore del castigo, quanto a farlo rientrare in sè ed a suscitare nella sua coscienza quei buoni sentimenti che o la leggerezza o la passione gli fecero dimenticare. Il timore del castigo potrebbe forse da per sè impedire molti falli. Ma che avverrebbe se l'emendazione non fosse radicata nel cuore

degli alunni, se essi guatassero il momento in cui saranno liberi dalla soggezione dei maestri o dei genitori per rinnovare gli stessi disordini da cui si voleva allontanarli? Affinchè i castighi che si infliggono servano a far rientrare l'alunno in sè è necessario che si tenga una grandissima moderazione. Allorquando il dolore della pena abbia irritato ed oppresso un animo, è difficile che si suscitino nella coscienza quei buoni sentimenti che soli possono produrre una verace emendazione. Perciò la punizione, qualunque ella sia, debbe guardarsi come un rimedio estremo, da cui l'educatore debbe astenersi ogni volta che possa adoperarne un altro. I castighi troppo spesso ripetuti ottundono il senso fisico e morale, e finiscono col produrre assoluta durezza di cuore (1).

Molte cause inclinano qualche volta i genitori, ma più spesso i maestri, non trattenuti dallo stesso sentimento di affezione, a trascendere nell'applicazione dei castighi. La prima è da riporre nell'indignazione che eccita il disordine al quale si applica la punizione. Colui che desidera sinceramente il progresso ed il perfezionamento del suo alunno non può a meno di risentire qualche dispetto allorquando vede le sue cure riuscire od infruttuose o meno efficaci che non aveva sperato. Un tale dispetto lo inclina a punire. Quantunque paia questo un buono e lodevole sentimento, pure l'educatore debbe guardare di non abbandonarvisi, perchè gli toglierebbe quella pacatezza e quella libertà di spirito, che sono pure necessarie per non essere men giusto e troppo severo. Allorquando egli sia agitato da quel dispetto è difficile assai che egli possa farsi giusto estimatore delle disposizioni d'animo del fanciullo, che egli non si esageri il torto di lui. Inoltre, prima di infliggergli un castigo egli debbe esaminare non pure se sia meritato, ma ancora se il castigo sia acconcio a ritrarlo dalla colpa. L'animo dell'educatore mosso da quell'indignazione alla quale ora accenniamo, difficilmente può conservare quell'imparzialità e quell'equità di giudizio, senza le quali il castigo riesce men giusto.

Un'altra causa per cui gli educatori eccedono molte volte nell'applicazione delle pene, si vuole ravvisare nell'eccessivo amor proprio. Pur troppo questo sentimento si frammette quasi di soppiatto a tutti gli altri o buoni o tristi che nascono nel cuore del-

(1) Peitl. *Metodica*, parte 3, l. 2, s. 4.

l'uomo. Pur troppo questo sentimento dispone coloro che esercitano qualche parte d'autorità ad essere troppo severi, e perciò men giusti verso coloro che o la contrastano o con minore diligenza la secondano. Non è mestieri dimostrare che l'educatore, il quale si abbandonasse a questi sentimenti per essere corrivo alle punizioni, o per aggravarle, sarebbe indegno dell' uffizio che esso esercita.

Finalmente una terza causa per cui gli educatori sogliono trasmodare nelle punizioni si ricava dall' inefficacia che essi sogliono allegare degli altri mezzi educativi, e delle punizioni più miti. Se questa ragione si dovesse sempre menar buona, converrebbe fare facoltà agli educatori di salire sino alle pene più rigorose e crudeli quando le minori si sperimentassero insufficienti; facoltà questa che niuna persona di buon senno sarà per consentire. Per quanto le punizioni di minor gravità possano riputarsi inefficaci, per quanto si voglia ingrandire la necessità delle punizioni, non si può concedere ai maestri che i castighi da infliggersi agli alunni vestano un carattere che li assomigli alle pene che coi giudizii criminali s' infliggono ai rei. Ed appunto questo non potersi gran fatto aggravare la penalità, è un altro motivo per cui gli educatori debbano usare con somma parsimonia i castighi. Quando un fanciullo sia di frequente condannato alle punizioni più gravi che si possano infliggere in una scuola, egli vi si assuefa, ed assuefattosi, finiscono per riuscire inefficaci tutti gli altri sussidii di educazione morale. Ribelle in suo cuore, se pure non è ribelle di fatto, all' autorità dei superiori, sordo alla voce dell' affetto, volte in male le abitudini, restio agli esempi buoni. Se non che non accade mai io credo, che tutti gli altri mezzi educativi, quando pure siano adoperati con senno, riescano inefficaci. La volontà di un fanciullo non è mai così gagliardamente spinta al male, che invitato al bene dall' affetto, dagli esempi, dalle influenze che lo circondano resista ostinatamente a tutte; se non che, pur troppo, rari sono gli educatori che sappiano veramente influire sugli animi dei loro alunni; che, come il P. Girard, sappiano introdurre disciplina così bene appropriata ai fanciullini, che non occorra ricorrere alle punizioni. La loro autorità, come pur troppo succede spesso di ogni umana autorità, si converte in dispotismo, le discipline e le regole della scuola mirano, più che a sviluppare ed a

regolare, a comprimere le facoltà degli alunni. Il castigo non è più un mezzo straordinario per richiamare in sè colui che sia momentaneamente traviato, ma il principio su cui si fonda quel piccolo Stato di cui il fanciullo fa parte. E quel piccolo Stato fa come i grandi che si corrompono, quando il loro reggimento traligando a dispotismo, il timore divenga principale fondamento di governo. Perchè l'uomo, o fanciullo, o adulto non fa nulla di veramente buono se non per libera e spontanea inclinazione dell'animo.

Della Ginnastica.

Noi abbiamo altre volte insistito sulla necessità d'introdurre nelle scuole popolari l'insegnamento degli esercizi ginnastici, e ne additammo il primo passo nella relativa istruzione da darsi ai maestri comunali, onde abbiano ad iniziare i loro allievi. Lo stesso pensiero indusse il Ministero italiano dell'istruzione pubblica a diramare la Circolare che qui sotto riportiamo, perchè si veda come dappertutto si facciano strada le buone istituzioni; solo vorremmo che, se da noi s'imitasse il bel esempio, la durata del corso fosse almeno doppia, perchè in queste cose alla teoria debbe andar compagna la pratica; e questa non si acquista se non per esercizi a lungo ripetuti. Ecco la Circolare

Scuola Normale di Ginnastica in Torino.

Torino, 20 giugno 1863.

Convinto come l'educazione fisica giovi mirabilmente all'educazione intellettuale e morale, questo Ministero, nei regolamenti scolastici che si pubblicarono nel riordinamento del 1859, ebbe cura non solo di estendere, sull'esempio delle più civili nazioni, l'obbligo degli esercizi ginnasti, dinnanzi riservato a pochi, a tutti gli istituti scolastici d'istruzione secondaria; ma affinchè i medesimi avessero effetto con quei metodi che meglio corrispondano allo scopo loro, sottomise alla firma di S. M., sotto la data del 13 luglio 1861, un Decreto che instituì in questa città una scuola normale col proposito di formare abili istruttori, prevalendosi a quest'uopo della cortese offerta fattagli dalla benemerita Società ginnastica e dell'opera del valente suo Direttore, il cav. Oberman.

Questa scuola già stette aperta nel 1861 e nel 1862, è potè fornire n.° 46 istruttori, di cui buona parte provò alla pratica quanto avesse saputo profittarne, e tutti ebbero pronto collocamento. Questo numero però, tuttochè già notevole, è di gran lunga inferiore ai bisogni del paese e di questa istituzione nascente; ma a soddisfarvi in modo più compiuto non basta l'opera del Governo centrale senza il concorso delle Autorità provinciali amministrative e scolastiche acconciamente adoperato presso i Municipi ed i maestri; presso i Municipi coll'eccitarli ad accordare sussidi a quei giovani, specialmente se maestri, che vorrebbero, ma non possono per mancanza di mezzi, approfittare della scuola, a stanziare nei loro bilanci somme convenienti per l'acquisto del materiale e per le retribuzioni degli istruttori; e presso i maestri coll'animarli a non tralasciare, anche con qualche loro sagrifizio, l'occasione che si presenta di migliorare la loro sorte; potendo agevolmente, e con lievissimo disturbo conciliare questa istruzione coi doveri della scuola. Ma qui non deve arrestarsi l'ufficio loro; essi devono altresì por mente a sradicare i pregiudizi che pur troppo esistono ancora in certe classi della società sopra gli effetti e lo scopo della ginnastica. Conviene spiegar loro come essa non abbia per effetto, secondo certe opinioni, di formare degli atleti o dei saltimbanchi, ma bensì che la ginnastica ha uno scopo altamente morale, inquantochè rendendo il corpo robusto, avvezzo alla fatica, e preservandolo da difetti e talvolta anche da malattie, che la mancanza di esercizi od esercizi disordinati non raramente producono, contribuisce ad elevare il carattere della gioventù ed a serenarne lo spirito, dei quali effetti mirabilmenle si avvantaggia l'educazione dell' intelletto e del cuore.

Naturalmente perchè raggiunga questo risultato conviene che la ginnastica sia insegnata con metodi razionali, che i suoi esercizi sieno combinati colla struttura del corpo umano, in guisa che ciascuna parte di esso subisca quel particolare movimento che meglio serve a svilupparne l'agilità ed il vigore. Egli è perciò che gli allievi istruttori ricevono nella scuola normale, da uno fra più distinti cultori dell'arte sanitaria, lezioni di anatomia coordinate con quelle pratiche di ginnastica.

Questa scuola normale si aprirà anche in quest'anno, e nel

solito locale della Società ginnastica, col primo agosto prossimo. La iscrizione comincierà dal 20 luglio e durerà sino al 5 agosto dalle ore 10 alle 5.

Per essere inscritti è necessario che gli aspiranti presentino la domanda di ammessione e giustifichino:

1.° D'aver compiuto il 18.° anno di età o di essere allievi d'una scuola normale;

2.° D'aver compiuto l'intiero corso elementare.

Le Autorità scolastiche pubblicheranno ripetutamente sui giornali più accreditati un avviso che indichi l'apertura della scuola e le condizioni di ammessione; si esse poi, come le Autorità amministrative, si compiaceranno di usare, oltre ai sovra indicati, quegli altri mezzi che crederanno più acconci a procurarle un numeroso concorso, a rintuzzare i pregiudizi, a rendere popolari i vantaggi della ginnastica.

Esse vorranno altresì avvertire che se la mancanza d'istruttori capaci potè finora consigliare qualche tolleranza nello adempimento di quest'obbligo, il Governo è però deciso di curarne l'eseguimento pieno ed intiero; quindi gli istruttori che riporteranno l'attestato di idoneità in questa scuola, potranno contare non solo di essere preferiti, come pel passato, negli istituti governativi, ma altresì di trovare facile impiego e favorevoli condizioni presso i più cospicui Comuni.

Questo Ministero è persuaso che le SS. VV. metteranno tutto l'impegno nel secondare queste sue vive raccomandazioni, e nutre speranza che in breve il nostro paese avrà poco da invidiare, anche in questo ramo di civile progresso alle altre nazioni che, come l'Inghilterra, la Germania, la Francia, la Svizzera, l'hanno nello svolgimento di esso preceduto.

Per il Ministro
REZASCO.

Il Terzo Congresso Pedagogico Italiano.

Come era stato annunziato, il 30 dello scorso agosto ebbe luogo nelle sale della Biblioteca Nazionale di Brera, la solenne inaugurazione del Terzo Congresso Pedagogico italiano. Vi assistevano il

Prefetto e il Sindaco di Milano, più di trecento membri effettivi del Congresso, e buon numero di amatori ed amatrici degli studi educativi. Apriva la seduta il cav. Giuseppe Sacchi con forbito discorso, in cui accennata l'origine di questa istituzione, parlò di quanto erasi fatto finora e di quanto rimaneva a fare per diffondere nel popolo i benefizi dell'istruzione.

In seguito l'Assemblea passò alla nomina del presidente generale nella persona del suddetto cav. Sacchi, e scelse a presiedere la Sezione Didattica il cav. Passano di Genova, a presiedere la Sezione Pedagogica il Prof. Morelli di Aquila.

Nei giorni successivi le due Sezioni tennero le loro sedute separatamente; quella di Didattica alla mattina, quella di Pedagogia nelle ore pomeridiane. Senza assumerci l'impegno di dare una minuta relazione delle operazioni del Congresso, ci limiteremo ad esporre le impressioni che abbiamo riportate da alcune sedute a cui ebbimo il piacere di assistere.

E certamente non si può a meno di concepire una assai lusinghiera speranza per l'avvenire dell'istruzione nella bella Penisola, nel vedere tanti distinti personaggi, accorsi da tutte le parti d'Italia, per occuparsi insieme, per studiare, per discutere i mezzi più opportuni a generalizzare fra il Popolo i benefici dell'educazione. Lo zelo certamente e le cognizioni teoriche non fanno difetto: si sono espressi ottimi pensieri, si sono dette tante belle cose; mi ci parve che le discussioni vagassero troppo nell'indefinito. Ciascun oratore voleva trattar le cose, come si dice, *ab ovo*, fare l'esposizione de' suoi principi, delle sue teorie, invece di attenersi al pro o al contro degli argomenti in discussione. Così avvenne che dei molti quesiti che erano stati proposti, appena due o tre per sezione poterono essere discussi, e senza talora venir a formulare le necessarie conclusioni. Si impiegarono, per esempio, tre o quattro sedute a parlare delle *cause che ritardano o impediscono il progresso delle Scuole primarie di campagna*, ed altrettante o più a *proporne i rimedi*; ma quando qualcuno sorgeva a dire qualche verità un po' ingrata, eccoti un altro che interrompeva l'oratore, un terzo che entrava di mezzo a sostenerlo, un quarto che prendeva la parola per conciliare; e per tal modo ne nasceva una sgraziata confusione. Ci piacque assai la franca relazione fatta

dall'Ispettore Barni sullo stato delle Scuole rurali nella provincia di Milano, perchè da uomo pratico mise coraggiosamente il dito nella piaga: nè meno interessanti discorsi pronunciarono i professori Ferranti, Garelli, Somasca, ecc. Ma a nostro avviso il rimedio più efficace, e che una lunga esperienza ci ha dimostrato il più sicuro, si riduce a due capi; *buoni maestri* e *buoni denari*. Un bravo maestro zelante ottiene frequenza alla scuola e buoni risultati anche malgrado l'inerzia dei Comuni; e coi denari si hanno buoni locali, buoni libri e attrezzi da somministrare ai fanciulli, e mezzi da stipendiare bene i docenti. Ora a formare buoni maestri si sono organizzate le Scuole magistrali, che in generale sappiamo ben avviate: e per aver buoni denari?.. Quasi in ogni Comune vi sono ricchi legati, vi sono fondazioni religiose che non arricchiscono che qualche individuo, vi sono ancora in Italia conventi, vi sono fraterie che hanno immensi tenimenti, vastissimi fabbricati che non servono che a poche persone. Se un bel giorno il Parlamento emanasse una legge di soppressione, crediamo dire una cosa molto al di sotto del vero, asserendo che metterebbe a disposizione del Governo per l'educazione popolare una sostanza di duecento milioni, colla cui rendita potrebbe sussidiare le scuole dei Comuni meno agiati. Se la cosa avesse bisogno di dimostrazioni, non avremmo che ad accennare dei fatti. Il migliore e più accreditato Seminario di maestri in Isvizzera, a cui accorrrono docenti dalla Germaia, dalla Danimarca e fino dalla Russia, è quello di Wettingen, che vent'anni fà era un convento di frati, e che ora co' suoi redditi e coi vasti prati e campi che lo circondano mantiene una coorte di eccellenti maestri per l'Argovia. Il Monastero di Muri era, può dirsi, una sontuosa reggia dei Benedettini; ora co' suoi ubertosi latifondi è divenuto un podere-modello, un'ottima scuola teorico-pratica di agricoltura. Così i conventi *Reinau*, de la *Part-Dieu* ecc.; e così in molti Cantoni si formarono dei fondi scolastici, che provvedono ai bisogni delle scuole, senza aggravar molto nè i Comuni, nè lo Stato.

Il Congresso, nell'intento di procurare mezzi finanziari per le scuole, progettò la fondazione di una grande Associazione a cui prendessero parte tutti gl'Italiani amici dell'istruzione, mediante l'annuo contributo di una lira. Il pensiero è bello e patriotico, ed

ha il vantaggio d'interessare molti cittadini al buon andamento delle scuole. Ma ammesso anche che le contribuzioni annuali dessero uno o due milioni, questi saranno di lunga mano inferiori ai bisogni di una così estesa popolazione; e quel che è peggio i loro redditi sono affatto eventuali; poichè sappiamo per esperienza che dopo il secondo o terzo anno vanno troppo rapidamente diminuendo, e i fondi mancano al disegno, che perciò resta incompleto o cade per inanizione.

In occasione della riunione del Congresso Pedagogico si pensò pure, con savio accorgimento, ad un'Esposizione di oggetti scolastici, che ebbe luogo nelle sale stesse della Biblioteca di Brera. Noi vi scorgemmo dei buoni libri elementari, alcune suppellettili scolastiche e diversi apparati abbastanza ingegnosi. Ma ciò che attrasse più specialmente la nostra attenzione, fu una collezione di libri, di tavole, di disegni, di apparati scolastici che il sig. professore Martinelli ebbe campo di fare nella sua lunga dimora agli Stati-Uniti d'America. Il grado d'avanzamento in cui trovasi l'istruzione primaria, specialmente negli Stati del Nord, dà una particolare importanza a questa raccolta di modelli, che meritano di essere studiati e applicati con giudizioso criterio nelle scuole italiane. Ci ha però fatto sorpresa il sentire qualcuno dei membri della Commissione incaricata di esaminare la collezione del signor Martinelli, dire con una specie di compiacenza nazionale: noi abbiamo già da un pezzo queste cose, e l'Italia è maestra d'ogni bella disciplina. Se parliamo di belle arti, di lettere ed anche di scienze, un italiano può certamente andar orgoglioso di non essere secondo ad alcun'altra nazione; ma quando si discende all'istruzione popolare, quest'orgoglio nazionale è fuori di luogo, e chi ama veramente il suo paese non deve vergognarsi di studiare e prendere a modello quei popoli che lo precedettero nella libertà e nelle istituzioni di reale vantaggio per la massa del popolo. Questa maniera di apprezzare le cose ci spiega in qualche maniera il motivo, per cui mentre il Comitato del Congresso decretava una medaglia d'argento al buon curato Frippo per un suo metodo di Canto, che anni sono aveva cercato d'introdurre fra noi; non accordò al Martinelli che una medaglia di secondo ordine.

Noi non abbiamo assistito alle ultime sedute del Congresso, e

perciò non possiamo dare una relazione delle risoluzioni finali, che crediamo saranno fecondi di buoni risultati per le scuole d'Italia; ma ci riserbiamo di farlo appena ci siano pervenuti gli ultimi fascicoli degli Atti del Congresso che si vanno pubblicando colle stampe, e che staranno a prova del patriotico zelo che si è ridesto su tutti i punti della bella Penisola per provvedere all' educazione del Popolo.

Pubblica Beneficenza.

L' Ospitale Cantonale in Mendrisio.

Quando in occasione della festa del Tiro Cantonale in Mendrisio, io visitava quel magnifico Spedale, frutto della generosa carità del benemerito Alfonso Turconi e della integrità ed occulatezza esemplari dell'Amministrazione di quel pio legato; quando io ammirava la bellezza, la solidità e il sagace adattamento di quel vasto edifizio eseguito col disegno e colla direzione del bravo nostro architetto Fontana; il mio cuore commosso esultava, ed inneggiava dentro di me alla beneficenza cittadina. Volli tradurre in poveri versi quell' intimo sentimento; e se ora li consegno a queste colonne, non è che per pagare un tributo di riconoscenza al benemerito Fondatore ed ai solerti Amministratori, e perchè il nobile esempio sia stimolo a generosa imitazione.

TERZINE.

« Batti, e aperto ti fia » disse Quel solo
Che disserrar potea del cielo le porte
E ritrar l'alme dall'eterno duolo.
E a trionfar del tempo e della morte
Batter conviene, e ci sarà dischiusa
La soglia ove s' india l' umana sorte.
Ma a quella man che di pulsar ricusa,
E senza merto alla mercede aspira,
Eternamente quella soglia è chiusa.
Chè dir non basta all'anima: sospira;
E confessar le colpe onde di Dio
Giusta e tremenda provocammo l' ira.

Ma coll'opre tener dietro al desio,
E di lor farsi salda scala al cielo,
«Ove, Cristo diceva, è il regno mio ».
Udite, o genti, come il santo velo
Di questa verità s'alzò sugli occhi
Di Colui, che per morte oggi è di gelo.
Ei fra sè favellò: « Prima che scocchi
«L'ora solenne, e con sua scarna mano
«Fatal necessità m'assalga e tocchi,
«Mandiam dinanzi al Giudice Sovrano
»L'opre a parlar di noi, sì ch'Ei le pesi
«Sulle bilance che non libra invano ».
E co' bei spirti in cotal fuoco accesi
Tenne sul libro dell'eterna scuola
Del corpo gli occhi e quei dell'alma intesi.
Ben di Cristo leggea nella parola:
«Quando vuoi banchettar, chiama con teco,
»Non gli amici dell'ozio e della gola;
«Ma l'ignudo, l'infermo, il zoppo, il cieco;
«Che, se da lor ricambio aver non speri,
«Dirti m'udrai nel dì final: *Vien meco* ».
Tosto di carità volse i pensieri
Ad imbandir quella sì lauta cena,
Cui non sedean nell'opulenza alteri
Quei che menan quaggiù vita serena;
Ma i tapini dannati a trarla in pianto,
Solo d'angosce e di miseria piena;
E, della patria terra onore e vanto,
Piantò del suo cenacolo la base
Quando l'alma spogliò del carnal manto.
Escite fuor dalle dolenti case
Voi che morbo crudele affligge e strazia,
Cui nulla speme di gioir rimase;
Vieni, o popol di mesti, cui disgrazia
O colpa ha in lunga infermità sepolti,
Vieni, e la man che t'ajutò ringrazia.
Di lagrime d'amor cospersi i volti,

Cantate inno di laude al generoso,
Che da timor dell'avvenir v'ha tolti.
Ecco l'aula ove avrete alfin riposo,
Ove alle membra affrante, ai spirti lassi
Ridonerà vigor quel cor pietoso.
Muovi, egra turba, i vacillanti passi,
E dell'alto edifizio ampio, perfetto
Bacia, prostrato al suol, le mura e i sassi.
Oh mille volte e mille benedetto
Il nome di Colui, che il vasto loco
Ebbe ad ufficio di tant'opra eletto!
Oh vangelico amor che del tuo fuoco
Tutta empiesti così l'alma a Turcone,
Che a dirne i pregi il mio canto è fioco,
Tu fa che, al cor di chi ben ama, sprone
Sia la memoria del magnanim'atto
Di patria caritade e religione,
Ond'altri sia ad imitarlo tratto!

Varietà.

I due Mercanti.

Alla morte di un mercante di Marsiglia, i suoi figli Stefano ed Enrico, stati già suoi giovani di bottega, fin quasi dall'infanzia, risolvettero di far società fra loro e continuare il negozio del padre. L'attività e la probità loro portarono i debiti frutti. Si ammogliarono, e secondati dalle loro donne, allevate al pari di loro in mezzo alle abitudini d'ordine e di operosità, ammigliorarono la loro situazione. Il credito andò aumentando giornalmenle in ragione de' proventi. Raramente scapitavano, e se di tanto in tanto qualche loro mercanzia deteriorava o passava di moda, o se un debitoruccio, dopo dilazioni chieste ed ottenute non poteva pagare, questi essendo casi preveduti, erano compensati a sufficienza dai guadagni fatti sul resto. Enrico, in occorrenze simili se ne dava pace molto filosoficamente; ma Stefano stentava a dissimulare il dispetto che ne ritraeva. La serenità del fratello gli dava persin noia, e talvolta il rimbrottava: « È colpa tua, quella cassa poteva essere

spedita il mese scorso: non hai voluto fare a modo mio. Io era di parere di non vendere a Simone che a danari contanti; ma tu già hai voluto fare a modo tuo. Il primo scioperato che sappia eccitare la tua compassione o ti faccia le moine, è sicuro d'abusare della tua fede ». Un giorno Enrico, alquanto piccato da simili rimostranze un po' troppo ripetute, disse al fratello: « Abbi pazienza: non è giusto che i miei sbagli debbano esserti pregiudichevoli. Io sono senza alcun dubbio un mercante meno capace di te; cessiamo d'essere socii e continuiamo ad amarci ». Stefano s'accorse d'avere spinto le cose tropp'oltre, ma non poteva impegnarsi ad essere in avvenire più padrone di sè stesso. Si consolava colla seguente massima rancida, tanto comoda per chi ama accarezzare i propri difetti: « Non è già all'età mia che uno cambia carattere ». I due fratelli si separarono dunque un po' freddamente. Ma alla fin fine meglio era così, che collo stare più a lungo uniti, esporsi a diventare nemici dichiarati.

Stefano era vigilante, laborioso, economo. Si levava prima dell'alba; e più coll'esempio che colle parole stimolava i suoi giovani di negozio: aveva l'occhio dappertutto, al fondaco, alla bottega, alla mostra. L'ultimo a coricarsi, nè s'addormentava che quando ogni lume era spento in casa, e taceva ogni rumore nella strada. Era, come si dice, tutto ingolfato ne' suoi traffichi. Nessun desiderio lo aveva giammai stimolato, eccetto il far fortuna. Tutti i suoi pensieri, tutte le sue azioni tendevano a codesto scopo. Vi era chi gli rimproverava alquanta durezza nel trafficare, ma l'esattezza di lui nel mantenere la parola e nel soddisfare a' suoi impegni era altresì cosa da tutti conosciuta. Se fosse stato detto in sua presenza: « un buon mercante suol essere un tantino egoista », non avrebbe, forse, pienamente approvato questa massima: il titolo d'egoista gli suonava all'orecchio male. Ma era prudentissimo, perfino co' suoi migliori amici, e quando il sollecitavano d'essere un po' più largo nel fidare altrui, rispondeva: « ciascheduno per sè, e Dio per tutti; non si sa mai....., dalla vita alla morte...». Amava i suoi parenti, e non avrebbe loro perdonato se provveduti si fossero da altri che da lui. Aveva per questi poi tanta deferenza da dar loro da consumare le mercanzie di qualità inferiore; ma avrebbero sperato in vano di vederlo dipartirsi in loro

favore dalla usata sua puntualità nel mandar il conto o il bilancio. Al proverbio « I conti chiari fan gli amici cari », soggiungeva maliziosamente: « e i parenti uniti ». Si diceva avverso alla bugia, e la sua franchezza era perfino talvolta brutale; ma il vantare la mercanzia al suo banco davanti al compratore, assicurarlo che non ne avrebbe trovato di simile in nessun luogo, nè più alla moda, nè di maggior durata; giurare di vender quasi per niente e non guadagnarvi nemmeno di che bever dell'acqua, a segno tale che per poco che la durasse a questo modo si vedeva costretto a chiuder bottega; in una parola, gettar la polve negli occhi, tutto codesto per lui non era ingannare, non era mentire. « Non è forse » diceva egli « l'altrui stoltezza e la sciocca pretensione degli avventori, che obbliga il mercante a codeste ciance? » Non si poteva però negare che Stefano non fosse buon marito, buon padre e buon padrone. Si rasserenava volontieri la domenica, e si mostrava compiacente colla moglie e co' figliuoli; usava famigliarmente co' suoi giovani di bottega, principalmente la sera quando tutti erano seduti in giro alla lucerna per giuocare alla lotteria, all'oca, al ventuno od al mercante in fiera. Si poteva allora parlare con esso lui come ad un eguale. Non s'offendeva nemmeno se gli si diceva qualche parola poco rispettosa. In generale chiudeva un orecchio in tutto quello che non si collegava direttamente ai doveri della bottega; ma ne' giorni feriali la minima perdita di tempo, la minima negligenza, una mancanza all'etichetta, l'apparenza sola dell'ordine infranto, gli faceva montare il sangue alla testa. Era inflessibile, e ognuno il temeva. « Tanto meglio, diceva seco medesimo, così sarò obbedito ».

Enrico, separandosi a malincuore dal fratello con sua moglie e sua figlia, scelse una bottega d'apparenza modesta, in un quartiere appartato della città, poichè erano rimasti d'accordo che una convenevole distanza separasse le due case, affinchè una non avesse a nuocere all'altra. Si mise a lavorare con coraggio; conosceva, al pari di Stefano, il pregio dell'economia e dell'ordine. Amava il commercio, nè trovava professione più lucrosa e più stimabile della sua. La sete del guadagno però non lo stimolava tanto; quindi non faceva tanto sfoggio d'eloquenza nel vantare la propria mercanzia. Semplice e veritiero nel suo linguaggio, rispettava gli altri e si fa-

ceva rispettare. Se un avventore gli faceva qualche fondato rimprovero, si scusava di buona fede e riparava i proprii torti. Nei traffichi era umano e cordiale. Anche a rischio d'incorrere qualche pericolo, non avrebbe repentinamente ritirato la sua fiducia a un confratello minacciato da qualche crisi, che il coraggio e una giusta riputazione di probità potevano pur scongiurare. Anche a rischio di provare un pò di penuria, era tollerante verso i debitori onesti, nè mai avrebbe mandato l'usciere ad un amico che fosse in ristrettezze. Più volte, in un inverno rigoroso, donava al di là di quel che vendeva a quelle povere donne d'operai, che avrebbero arrossito di accattare. L'esser mercante non era l'unica faccenda sua. Si sentiva avanti ogni cosa d'essere uomo, e come tale sapeva d'aver doveri di diverse sorti da adempire e procurava di conciliarli tutti. Così ancora, tutti i suoi desiderii non erano circoscritti all'ampliare il suo negozio. Impiegava bene la giornata, e non ne distraeva un minuto dalla sua professione; ma ogni sera chiudeva la bottega un'ora prima di suo fratello, e così si creava degli ozii da consacrare allo studio e alla famiglia. Finito il suo carteggio ed i suoi conti, dimenticava il traffico fino alla mattina seguente, onde istruire sua figlia, udire la lettura da sua moglie, o perfezionarsi nella musica, arte sua favorita. Era altresì poco ambizioso: non fu mai di quelli che considerano l'arrichire come lo scopo il più elevato della vita. Persuaso intimamente che una onesta agiatezza basta per farci felici, pensò a ritirarsi dalla mercatura verso il cinquantesimo anno di sua età. Liquidò la sua sostanza, vendette il fondaco, e comprò una casuccia con un giardinetto in un sobborgo. Tutto il suo avere, consisteva in qualche migliaio di lire di rendita; e quantunque sapesse che avrebbe potuto guadagnarne di più, non provava rammarico alcuno. Non era ricco, e non credevasi nemanco povero. Possedeva in realtà la vera ricchezza; l'affetto di sua moglie e di sua figlia. Ognuno che lo conosceva si dilettava nel conversar con esso lui nè alcun l'accoglieva senza un sorriso amichevole.

Frattanto Stefano aveva fatto fortuna. Il suo primo disegno era stato di godere delle proprie ricchezze qual signore campagnuolo e s'era ritirato in una villa da lui posseduta da più anni. Non vi abitò che una sola stagione. Il silenzio dei campi lo addormentava.

Lo strepito della strada nella quale era vissuto circa sessant'anni, era a parer suo, la più soave melodia che mai udir si potesse. Non sapeva figurarsi spettacolo alcuno che più il ricreasse quanto un urtarsi di carrozze e di passeggieri. La bella natura gli era in uggia. Alla fine della state la noia lo sloggiò dalla villa, e se ne tornò a Marsiglia. Scelse una ricca abitazione sulla piazza più frequentata. Ma nè il rumor de' passi, nè i nitriti, nè le grida della via gli facevan men lunghe le ore della giornata, che a lui parevano eterne. Quando s'abbatteva davanti la sua antica bottega, nel vederla animata e piena d'avventori, invidiava quasi il suo successore. Se la vergogna non lo avesse ritenuto, avrebbe ricomperato il suo fondaco e sarebbe morto vendendo, come suo padre. L'unico suo piacere era di andare alla borsa a mescolarsi ne' varii gruppi, o di sedere al banco d'uno de' suoi giovani colleghi, e quivi ritrovava almeno un'imagine dell'antico suo vivere. Altre volte nel veder suo fratello leggere un libro d'istoria o di viaggi, o nell'udirlo suonare, soleva dire fra sè «altro che queste bazzecole! Prima di ogni altra cosa disimpegniamo gli affari; guadagniamo prima di tutto de' buoni danari, poi c'istruiremo e ci divertiremo».

(Continua.)

Sciarada.

Quando imperversano nel firmamento
Neve, acqua, grandine, turbine, vento,
Ti sia ricovero il mio *primiero*,
Che or umil prostrasi, or sorge altero.
Dolce elemento dell'Armonia,
Se all'altre suore congiunto ei sia,
Con arte e vivido genio fecondo
Ti scende all'anima il mio *secondo*.
Se in te d'amore [illegible] scintilla
Il mover languido d'una pupilla,
Se allor tua sorte conoscer brami
E al volto angelico chiedi: Tu m'ami?,
Non avrai gaudio, non avrai pace
Se ti risponde col *terzo* o tace.
Vantava il *quarto* sì bel sembiante
Che infiammò l'anima del Dio tonante;
Poi fra le selve tristo e dolente
Bramò del padre l'onda fuggente.
L'umor che chiudesi nel mio *totale*
Nereggia, e parlaci or bene or male.

Spiegazione della Sciarada precedente **Sto-rio-ne.**

Bellinzona, Tipolitografia di C. Colombi